

Weekend
al cinema

»MICKEY BLUE EYES» DI MAKIN

Hugh Grant, mafia e delitti da ridere



«Mickey Blue Eyes» in realtà non esiste. Ma il nomignolo suona così bene da permettere all'imbranato Hugh Grant di tirarsi fuori da una situazione imbarazzante passando per un mitico gangster di Chicago in trasferta a New York: appunto Mickey dagli occhi blu. Commedia d'ambiente mafioso, come tante se ne sono fatte negli ultimi anni da *L'onore dei Prizzi* in poi, *Mickey Occhi Blu* intreccia farsa e omicidi, parodia di *Quei bravi ragazzi* e tormenti sentimentali con l'unico intento di far sorridere. Ed effettivamente ci riesce.

Capelli vaporosi, parlata forbita che si perde un po' nel doppiag-

gio, abiti eleganti, bicicletta in corridoio ed eterno sbatter d'occhi, Hugh Grant (qui pure produttore con la moglie) è l'«ingle-sissimo» Michael Felgate, abile banditore d'aste della prestigiosa casa Cromwell. La sua vita newyorkese scorre tranquilla, ma il giovanotto ha la pessima idea di chiedere alla fidanzata italo-americana Gina Vitale (Jeanne Tripplehorn) di sposarlo. Alla proposta lei scappa in lacrime, temendo il peggio. A ragione, perché non si sfugge alle leggi della mafia: ancora prima di accorgertene sei già dentro gli affari «di famiglia».

Il film, diretto da Kelly Makin e bombardato dai soliti *hit* canori di Louis Prima (ma c'è anche Paolo Conte) è prevedibilmente divertente nell'aggiornare in chiave comica il bagaglio di battute e atteggiamenti di certo cinema nato sulle ceneri del *Padino*. Succede-va con effetti più divertenti anche

nel cinefilo *Ghost Dog* di Jarmusch, ma chi ama il genere si accomodi: specie quando è in campo Joe Viterelli, l'italo-americano più gettonato di Hollywood. Quando James Caan, nei panni dell'imbarazzato padre Frank Vitale al quale comandano di uccidere l'inglese perché avrebbe fatto uno sgarbo alla Famiglia, sgrana la faticosa frase «È una di quelle solite storie d'onore: una vita per una vita», il pubblico capisce che qualcosa bolla in pentola: magari una lamiata messa in scena che, come le scatole cinesi, ne contiene un'altra a sorpresa.

In bilico tra il giovane Cary Grant e il giovane James Stewart (del primo possiede l'eleganza *british*, del secondo il perenne stupore), Hugh Grant si concede anche un'ironica strizzatina d'occhio a *Quattro matrimoni e un funerale*, tanto per ribadire che è un po' sempre la stessa pappa; ma l'in-

treccio è ben architettato, due o tre momenti sono davvero spassosi (specie il confronto con il boss afono) e il riapparire della parola «The End» nel finale suona amabilmente *démoté*. MI. AN.

»MAGNOLIA» DI PAUL THOMAS ANDERSON

Un affresco alla Altman sotto una pioggia di rane



ALBERTO CRESPI

Siamo nella San Fernando Valley, una città nella città nel Nord di Los Angeles. Non ve lo diciamo per sfizio topografico, ma per spiegarvi il titolo: Magnolia Boulevard è una delle vie principali del quartiere. A Paul Thomas Anderson il nome piaceva, e l'ha scelto, senza altri motivi: è come se un regista italiano facesse un film corale su Roma e lo battezzasse «Tiburina» (in realtà speriamo che a nessuno venga l'idea...).

Anche *Boogie Nights*, il film sul porno precedente a *Magnolia*, si svolgeva nella San Fernando Valley, o semplicemente nella «Valley» come dicono i losangelesini. È un quartiere recentissimo (85 anni fa, Griffith vi poté girare gli esterni della *Nascita di una nazione*, tanto la zona era deserta), epitone del postmoderno, dotato di uno stile di vita tutto suo. Vi si girano i film porno, vi nascono le mode più stupide (come quella delle unghie posticce, lunghissime e colorate) e più intrinsecamente americane. Paul Thomas Anderson, trentenne emergente, l'ha scelto come luogo di cultura della decadenza dell'Occidente: sia *Boogie Nights* sia *Magnolia* parlano di una società che sta marcendo, nell'attesa che una punizione divina la purifichi. Infatti *Magnolia* si conclude con una vera e propria piaga biblica, la clamorosa pioggia di rane (vengono giù a milioni, grosse come polli: ovviamente sono fate al computer, gli animalisti non si agitano) che flagella la Valley negli ultimi venti minuti di film. E mentre fioccano i batraci, i conflitti si risolvono, i parenti serpenti si riconciliano, il senso di morte lascia il posto alla speranza.

Fino a quel punto, Anderson ha incrociato 7-8 storie: in stile *America oggi* di Altman, ma con più moralismo e meno leggerezza. Quasi tutte girano attorno all'imminente morte di Earl Partridge, vecchio patriarca straricco con una moglie, Linda, che aspetta solo l'eredità. L'ultimo desiderio del moribondo è rivedere il figliol prodigo Frank: che con lo pseudonimo di Mackey è una specie di predicatore tv che spiega agli uomini come sedurre e distruggere le donne («Seduce and Destroy» è il suo motto). Altri personaggi inseguiti dalla cinepresa di Anderson sono l'agente di polizia Jim Kurring (strepitosa, anche se un po' troppo «tarantiniana», la sua irruzione nella casa di una cicciona di colore), la cocainomane Claudia Gator, il padre di lei Jimmy Gator (conduttore tv di dubbia moralità), l'ex campione di tennis Donnie Smith, oggi dimenticato e squattrinato.

Non è sempre fluido il modo in cui Anderson intreccia le varie storie: e non è casuale che *Magnolia* sia più bello quando affida alla musica il ruolo di tirante narrativo (le gradevoli canzoni di Aimee Mann sono state scritte appositamente per il film). Una maggiore concentrazione avrebbe giovato: esattamente come *Boogie Nights*, *Magnolia* dura troppo (188 minuti) e conferma in Anderson un regista che ha molti doni, ma non quello della sintesi. Nel complesso, però, il film è un affresco discontinuo ma potente, un romanzo molto personale e con una spiccata cognizione del dolore, sorprendente in un regista così giovane. Fra gli attori, spicca ovviamente Tom Cruise nella parte del guru maschilista Frank Mackey: una caratterizzazione talmente «urlata» e volgare da rimanere indimenticabile. Ma anche Jason Robards, Julianne Moore, Melinda Dillon e il solito, stupido William H. Macy (quello di *Fargo*) non sono da meno.

»IL TALENTO DI MR. RIPLEY» DI MINGHELLA

Dolci «vacanze romane» per uno Zelig del crimine

MICHELE ANSELMI

«Il mio talento? Dire bugie, falsificare le firme e prendere il posto degli altri». Scherza, ma solo fino a un certo punto, Tom Ripley nell'incipit del film: sembrerebbe solo un biondino insipido con qualche complesso di inferiorità (ha un gran bisogno d'essere accettato in società), e invece di lì a poco si muterà in astuto criminale, capace di farla sempre franca.

Candidato a cinque Oscar, apprezzato al festival di Berlino e reduce da un buon successo in patria, *Il talento di Mr. Ripley* esce in Italia sotto l'egida della Miramax: difficile dire se Anthony Minghella bisserà il miracolo del *Paziente Inglese*, ma certo è il suo film migliore, più potente e risolto. Nel rielaborare con qualche libertà il «giallo» di Patricia Highsmith già portato sullo schermo nel 1959 da René Clément col titolo *Delitto in pieno sole* (Alain Delon protagonista), il cineasta trasporta la focosa vicenda nell'assolata Italia pre-boom dei tardi anni Cinquanta, tra le jazz songs di Chet Baker, *Tu vuoi fa' l'americano*, le Lambrette e le rituali feste marinare per la Madonna.

Nell'immaginario paesino di Mongibello, sulla costiera amalfitana, arriva da New York lo squattrinato pianista Tom Ripley: un facoltoso armatore gli ha promesso 1000 dollari più le spese per convincere il figlio Dick, spendaccione e abbacinato dall'Italia, a tornare in America per occuparsi dell'azienda. Ma il giovanotto, fidanzato con la graziosa Marge e facile ai flirt con le ragazze locali, non ha nessuna voglia di lasciare il Bel Paese; e intanto l'intruso, rivelato a Dick il motivo della missione, si adatta a vivere nella sua ombra, approfittando delle situazioni e del benessere. Quanto può durare? Poco, e infatti quando il riccone si stanca, Tom, sentendosi tradito, lo uccide durante una gita in barca e ne assume l'identità, pronto di lì a poco, ormai ricco, a «emigrare» a Roma per gustare la dolce vita.

Come uno Zelig felice e calcolatore, il Ripley disegnato da Matt Damon è un personaggio sgradevole, eppure, a suo modo, tragico, gigantesco: dovrete vedere come l'attore (ingiustamente snobbato nella corsa agli Oscar) disegna questo camaleontico car-



riera dalle pulsioni gay che si destreggia tra le insidie del destino, i sospetti delle donne e degli amici, le indagini della polizia italiana. Barocco e amorale, *Il talento di Mr. Ripley* reinventa un'Italia da *Vacanze romane* magari oleografica ma non cartolina (bella la fotografia su tinte arancioni di John Seale): Minghella, cresciuto con De Sica e Rossellini, porta infatti nel suo *noir* - elegante sin dai titoli di testa alla Saul Bass - un tratto di sofferenza psicologica che si addice, per contrasto, al vitalismo vitellonesco e allo sprezzo classista di questi ricchi americani in vacanza.

Naturalmente il doppiaggio italiano appiattisce la ricchezza linguistica della storia, annullando quel senso di frattura - o meglio di isolamento - che è una delle chiavi del film. Chi vive a Roma vada a vederlo al Nuovo Olimpia, dove si dà in versione originale sottotitolata, e si accorgerà della differenza. Di Matt Damon, insinuante, mutevole e somione, s'è già detto. Ma nell'affollato cast - dove compaiono Gwyneth Paltrow, Jude Law e Cate Blanchett - non sfuggono i numerosi interpreti italiani chiamati ad animare un teatrino del sospetto tutt'altro che convenzionale: tra di essi, Sergio Rubini, Ivano Marescotti, i fratelli Fiorello e Stefania Rocca.

Giallo

& Nero

IL REGISTA

Minghella: «E ora sogno un passaporto italiano»

ROMA Sceglie di parlare inglese, Anthony Minghella, appena sbarcato a Roma alla vigilia dell'uscita de *Il talento di Mr. Ripley*. «Perché - spiega in buon italiano - stasera devo dire tante cose e voglio dirle bene». L'occasione è il premio ad Alessandro Von Normann, per 45 anni direttore di produzione per i maggiori registi italiani, da Fellini ad Antonioni, da Rosi a Pasolini, da Germi a Scola. Ma anche di Billy Wilder, Francis Ford Coppola e dello stesso Minghella. La cerimonia, svolta in un cinema romano stracolmo di spettatori e personalità dello spettacolo, si è conclusa con l'anteprima italiana del nuovo film del regista inglese, da ieri nelle sale italiane. «Siamo venuti da Los Angeles, io e mia moglie, per amore di un uomo davvero grande, il mio amico Sandy Normann. Lui è la persona di cui qualsiasi regista ha bisogno: per la sua gioia, il coraggio, la lealtà, la dignità, l'orgoglio e l'amicizia che sa riservare a chi ci lavora insieme. È anche grazie a lui se sono nati i miei film». Minghella ha un pensiero pure per Rosi. «Una

volta - ha proseguito - quando ero ancora studente, proiettavano *Cadaveri eccellenti*. Purtroppo, una sera sola. Andai a vederlo e lo trovai così stupefacente che il giorno dopo, in treno, andai a 100 miglia da lui per rivederlo». Il premio è stato consegnato da Francesco Rosi e Luciana Castellina, che hanno ricordato le decine di film realizzati da Normann come *line-producer*. «Si dovrebbe istituire un premio anche per coloro che non sono né registi, né attori o sceneggiatori - ha detto Castellina - ma che permettono di mandare avanti il cinema e realizzare pellicole». Quanto a *Mr. Ripley*, sul quale sono confluite ben cinque candidature all'Oscar, Minghella si dice «soddisfatto», ma con un filo d'amarezza: «Trovo ingiusto non candidare Matt Damon per la sua superba interpretazione. Chissà, forse Ripley è un personaggio troppo complesso per quelli di Hollywood che mai trasformerebbero in eroe cinematografico un giovane disposto a compiere azioni esecrabili per potersi restare in quel mondo dorato che non appartiene». «Ho due genitori italiani - ha concluso Minghella - ma ho riscoperto l'Italia e la sua gente attraverso il film che mi hanno dato la notorietà internazionale. Grazie, dunque, anche a Sandy. Adesso mi piacerebbe ricambiare e sarei orgoglioso di avere anche un passaporto italiano insieme a quello inglese. Sarebbe anche un modo per aggiungere un pezzetto d'Italia nell'imminente serata degli Oscar». ADRIANA TERZO

Matt Damon e Jude Law in «Il talento di Mr. Ripley». In alto, Tom Cruise in «Magnolia» e a sinistra Hugh Grant in «Mickey Occhi Blu»

»IN CERCA D'AMORE» DI O'CONNOR

Mary Jo non abita più qui
Mamma e figlia sulla strada

Ma chi è il masochista che conia i titoli alla Medusa? Dopo l'indigeribile *Sbucato dal passato*, arriva a *In cerca d'amore*, che più generico e luffo non si può: era quasi meglio lasciare l'originale *Tumbleweeds*, che allude metaforicamente a quei cespugli secchi e rotolanti tipici di un certo immaginario country (ricordate l'incipit di *Big Lebowski*?). Cespugli sospinti dal vento del destino sono un po' le protagoniste della storia, Mary Jo e Ava, una madre quarantenne e una figlia adolescente, di nuovo in viaggio dopo il fallimento dell'ennesimo matrimonio. Incerte su dove mettere radici, le due approdano a

Starlight Beach, vicino a San Diego. Mary Jo trova un lavoro da segretaria, Ava si ambienta volentieri a scuola, e nel giro di pochi giorni un gigantesco camionista (è Gavin O'Connor, che firma la regia) incontrato durante il viaggio offre loro una casa. Però non dura. L'omone, non cattivo ma piuttosto rozzo, mal sopporta la ragazzina, e intanto cresce paurosamente la tensione in famiglia... Piccolo film indipendente girato in quattro settimane e scritto in chiave autobiografica da Angela Shelton, *In cerca d'amore* sembra quasi il remake di *Alice non abita più qui*, vibrante storia *on the road* che Mar-

tin Scorsese diresse nel lontano 1975 puntando sulla bravura di Ellen Burstyn, poi bacata da un Oscar. Anche Janet McTeer, che incarna Mary Jo, è candidata alla statuetta, e chissà che non si ripeta il miracolo: non bella ma carismatica e sanguigna, l'attrice britannica è una forza della natura che si impadronisce del film insieme alla piccola Kimberly J. Brown, dando vita a una coppia toccante. Tra affetto del ciclo mestruale, confidenze tra donne e canzoni di Lytle Lovett, la commedia rivierdisce un genere squisitamente americano che sembra fuori moda. Spesso si ride, qualche volta si teme per le due squattrinate girovaghe, figlie di un'America profonda dove si annida la pazzia. Peccato che, a differenza di quanto succedeva nel film di Scorsese, alla fine non ci sia un Kris Kristofferson bello e selvaggio a prendere in mano la situazione. MI. AN.

AI CINEMA

FIAMMA - GIULIO CESARE - KING
EURCINE - SAVOY - ROXY
INTRASTEVEVERE - MAESTOSO
JOLLY - DELLE MIMOSE
ANDROMEDA - CINELAND (Ostia)
WARNER VILLAGE (PARCO DE' MEDICI)

LA NUOVA STRAORDINARIA INTERPRETAZIONE
DI TOM CRUISE



TEATRO EUROPAUDITORIUM
PALAZZO dei CONGRESSI Piazza Costituzione, 4
Tel. 051-372540 - Bologna

Venerdì 31 Marzo
Sabato 1 e Domenica 2 Aprile
Feriali ore 21.00 - festivi ore 16.00

COCHI & RENATO
PONZONI & POZZETTO

in «Nonostante la stagione»

PREVENDITA CASSA TEATRO DALLE 15 ALLE 19

